



Deroma, Antonio (2004) *Un'Inedita testimonianza dell'enigma di Aelia Laelia o della pietra di Bologna (CIL, XI, 88*)*. In: *Epigrafia di confine, confine dell'epigrafia: atti del Colloquio AIEGL-Borghesi 2003*, 10-12 ottobre 2003, Bertinoro, Italia. Faenza, Fratelli Lega Editori. p. 415-426. (Epigrafia e antichità, 21). ISBN 88-7594-023-1.

<http://eprints.uniss.it/6446/>

EPIGRAFIA E ANTICHITÀ

Collana diretta da ANGELA DONATI

21

EPIGRAFIA DI CONFINE CONFINE DELL'EPIGRAFIA

Atti
del Colloquio AIEGL - Borghesi 2003

a cura di

Maria Gabriella ANGELI BERTINELLI
e Angela DONATI

FRATELLI LEGA EDITORI
FAENZA

© 2004 Fratelli Lega Editori, Faenza

ISBN-88-7594-023-1

Stampato nel dicembre 2004 da
Tipostampa Bolognese s.r.l. - Bologna

ANTONIO DEROMA

UN'INEDITA TESTIMONIANZA LETTERARIA
DELL'ENIGMA DI AELIA LAELIA
O DELLA PIETRA DI BOLOGNA (CIL, XI, 88*)

Mentre svolgevo delle ricerche su alcuni medici sardi del XVI secolo, mi venne segnalato un passaggio di una missiva dell'epistolario di Anton Parragues de Castillejo (1), arcivescovo di Cagliari dal 1559 al 1573, anno della sua morte. Parragues scrive a un tale Juan Paz, da identificarsi con Juan Paez de Castro (2), storiografo ufficiale della corte di Carlo V prima e di

(1) Su Parragues, la sua biografia, la sua formazione culturale e una bibliografia d'insieme si veda per tutti E. CADONI - G. C. CONTINI, *Umanisti e cultura classica nella Sardegna del '500. 2. Il «Llibre de spoli» del arquebisbe don Anton Parragues de Castillejo*, Sassari 1993. Il volume fa parte di una serie dedicata alle biblioteche di intellettuali sardi del XVI secolo; oltre a Parragues de Castillejo, sono state studiate e pubblicate le biblioteche di Nicolò Canyelles, Giovanni Francesco Fara, Alessio Fontana, Monserrat Rosselló. L'epistolario è stato edito da P. ONNIS GIACOBBE, *Epistolario di Antonio Parragues de Castillejo*, Milano 1958; otto lettere, tra le quali anche quella in oggetto, erano già state pubblicate da G. MANCINI, *Epistole spagnole di Parragues de Castillejo*, «Studi Sardi» IX (1950), pp. 342-361. Altre missive in R. TURTAS, *Alcuni inediti di Antonio Parragues de Castillejo Arcivescovo di Cagliari*, «Archivio Storico Sardo» XXXVII (1991), pp. 181-197 e O. P. ALBERTI, *La diocesi di Galtelli dalla sua soppressione (1495) alla fine del sec. XVI*, I, 2, Cagliari 1978, pp. 71-163 e nn. 53-120. Un breve elenco di alcune altre pubblicate prima del 1958 in ONNIS GIACOBBE, *Epistolario*, pp. 22-23.

(2) Ho proposto per la prima volta tale identificazione nell'articolo *Anton Parragues de Castillejo e la circolazione di un enigma umanistico nella Sardegna del '500*, in «Sandalion» 23-25 (2000-2002), pp. 123-145, nel quale sono anticipati alcuni dei temi qui affrontati. Le notizie biografiche su Juan Paez de Castro non sono molte: sappiamo che nacque nel primo quarto del XVI secolo, attese a studi giuridici presso l'Università di Alcalá ed ebbe come protettori Diego Hurtado de Mendoza, ambasciatore a Roma, Trento e Venezia e il cardinale Francisco de Mendoza. Nel 1545 seguì uno dei prelati spagnoli inviati al Concilio e durante la permanenza in Italia si dedicò allo studio della tradizione del testo di Aristotele giovandosi del lavoro dei copisti assoldati a Venezia dall'ambasciatore spagnolo, sulla cui attività di collezionista e sull'importanza della ricchissima biblioteca da lui creata (che egli donò poi al sovrano perché confluisse in quella dell'Escorial) per il progresso degli studi sullo Stagirita abbiamo ora la pubblicazione di A. HOBSON, *Renaissance Book Collecting: Jean Grolier and Diego Hurtado de Mendoza, their Books and Bindings*, Cambridge 1999. Seguì quindi quest'ultimo a Roma in qualità di suo consigliere letterario, apprezzato per le capacità filologiche dimostrate negli anni del Concilio tridentino. Fu poi nei Paesi Bassi, alla corte di Carlo V, che nel 1555 lo nominò cronista di corte, incarico che Paez manterrà sino alla sua morte, avvenuta nel 1570 nel suo paese natale, nel quale si era ritirato a partire dal 1560 o ancor prima per occuparsi dello studio delle fonti per la redazione della cronaca del regno che non scriverà mai. Se la mancata compilazione della storia sia da imputare all'eccessiva acribia filologica con cui egli attese al proprio lavoro è stato dedotto forse con troppa sicurezza, è certo però che quando Filippo II, poco dopo la morte di Paez, incaricò Ambrosio de

Filippo II poi. In calce alla minuta dell'epistola la data: 3 dicembre 1559, appena pochi giorni dopo l'arrivo dell'arcivescovo a Cagliari e il suo insediamento nella diocesi.

Egli scrive d'aver incontrato due medici che lo introducono alle ricchezze antiquarie dell'isola, mostrandogli materiale documentario di varia natura e, tra le altre cose, alcuni condaghi (3). Il brano in sé non consente di identificare in alcun modo i due medici di cui Parragues scrive e pertanto già stavo per abbandonarne lo studio, quando la lettura di questo passaggio non potè fare a meno di incuriosirmi:

De lo muy antiguo hay grandes vestigios y muchos marmolos y escripturas de las quales le embiare copia quando sea tiempo. Entretanto pensara V. M. en este enigma, el qual me truxeron sacado de una sepultura que aun se halla en esta ysla y el que me la truxo praelusit hoc tetrasticho:

*Quum superes Phoebum et noscas responsa Sybillae
Natura et teneat omnia aperta tibi
Quae tibi prae manibus praebentur aenigmata solvas
Ut mentem possim sic quietare meam.*

Aelia Lelia Crispis nec vir nec mulier nec androgena non puella non iuvenis non anus non casta non meretrix non pudica sed omnia sublata neque fame neque ferro neque veneno sed omnibus neque in caelo neque in aëre neque in terra sed ubique iacet. Lucius Acato Crispus nec amator nec amicus nec necessarius scit nescit cui posuerit (4).

Sintetizziamo: Parragues afferma di aver ricevuto trascrizione di un'epigrafe, tratta da una *sepultura* che al tempo, stando a

Morales, proprio storiografo, di ricercare quanto della cronaca vi fosse a Quer tra gli scritti di Juan Paez de Castro, ebbe in risposta la notizia che della cronaca non sussisteva altro che un prologo (e forse neppure quello, se lo scritto segnalato da Ambrosio de Morales fosse in realtà da identificarsi con una memoria sul metodo storiografico scritta diversi anni prima, come sostenne C. GRAUX, *Essai sur les origines du fonds grecs de l'Escurial*, Paris 1880, p. 83 in nota). Si veda A. MOREL-FATIO, *Historiographie de Charles-Quint. Première partie, suivie des Mémoires de Charles-Quint*, Paris 1913, pp. 86-97 ed *Espasa Calpe, Enciclopedia Universal Illustrada*, XL, s.v. *Paez de Castro (Juan)*.

(3) L'interesse del brano e l'identificazione dei libri "antichi di tre o quattrocento anni" di cui Parragues scrive con i condaghi sono stati segnalati da R. TURTAS, *Un tentativo di riordino cronologico delle schede del condaghe di S. Pietro di Silki dagli inizi del giudicato di Torres fino all'abdicazione del giudice Gunnari (1154)*, in *La civiltà giudicale in Sardegna nei secoli XI-XIII. Fonti e Documenti Scritti* (Atti del Convegno, Sassari 16-17 marzo 2001 - Usini 18 marzo 2001), Sassari 2002, pp. 85-86, n. 2.

(4) L'epistola si trova alle cc. 75v-76r di un manoscritto cartaceo custodito presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari (segnatura S.P. 6.2.39). Il codice, di 118 carte, comprende copia delle minute di lettere inviate da Bruxelles, Roma, Trento e Sardegna dal 1549 al 1564. Il testo qui trascritto corrisponde alle ll. 32-34 della c. 75v e 1-11 della c. 76r (ONNIS GIACOBBE, *Epistolario*, pp. 97-98).

quanto gli viene riferito, egli afferma trovarsi ancora nell'isola. Il vescovo è consapevole sia della natura enigmatica del testo che della sfida intellettuale rappresentata dal tetrastico accompagnatorio, che egli per così dire 'gira' a Juan Paez, destinatario della lettera, invitandolo alla soluzione del rompicapo.

All'oscuro della storia dell'enigma, lo debbo ammettere, cominciai io stesso ad impegnarmi nella ricerca di una soluzione. Intanto un primo spoglio del *CIL* non aveva dato alcun esito: l'epigrafe non era annoverata nel numero delle sarde e neppure in quello, cui sembrava naturale rivolgermi, delle *falsae* dell'isola. La ritrovai invece nell'XI volume, al n. 88 delle *falsae vel alienae* della provincia Emilia (5). Il volume è del 1888 e a quella data l'epigrafe era scomparsa, sicché Bormann trae il testo da un'opera secentesca di Carlo Cesare Malvasia (6), un ampio e dotto commento del versatile giurista bolognese. Dalla redazione della scheda del *CIL* ai giorni nostri la letteratura relativa, che già Pincelli nel 1960, nella sezione medievale del volume dedicato al Lapidario del Museo Civico Medievale di Bologna, definiva "vastissima" (7), è ulteriormente cresciuta, in modo particolare negli ultimi anni, tanto che la più recente bibliografia d'insieme enumera oltre centocinquanta tra articoli e monografie dedicati all'epigrafe dal XVI secolo ai giorni nostri (8): la miscellanea che ospita tale lungo elenco di notizie bibliografiche è suggestivamente intitolata *Aelia Laelia. Il mistero della Pietra di Bologna*. La "Pietra" del titolo è una lastra di grandi dimensioni (m 1,635 × 1,175) che, dopo alterne e complesse vicende, è stata finalmente restaurata (9) ed ospitata presso i locali del Lapidario del Museo Civico Medievale di Bologna dove ancora oggi si trova.

(5) *CIL*, XI, 88*.

(6) C. C. MALVASIA, *Aelia Laelia non nata resurgens*, Bononiae 1683.

(7) G. SUSINI - R. PINCELLI, *Il lapidario*, Bologna 1960, p. 226.

(8) *Aelia Laelia. Il mistero della Pietra di Bologna*, a cura di N. Muschitiello, Bologna 2000, pp. 242-260. Il volume ripropone la totalità dei saggi già editi a cura dello stesso Muschitiello in *Aelia Laelia Crispis. La pietra di Bologna*, Bologna 1989, ai quali si aggiungono (pp. 113-155) un lungo scritto di Carl Gustav Jung dedicato al testo dell'enigma e ai suoi rapporti con la tradizione alchemica (C. G. JUNG, *Mysterium coniunctionis*, 1, in *Opere*, XIV, Torino 1989, I, pp. 58-78) e un aggiornamento bibliografico, a cura di J. Senelier, della bibliografia originariamente compilata da M. L. Belleli.

(9) Una descrizione dell'intervento di restauro e della storia della lapide posteriori al suo trasferimento presso il Museo Civico di Bologna in C. BERNARDINI - R. ZUCCHINI, *Notizia sull'acquisizione al Museo Civico Medievale di Aelia Laelia Crispis e sul suo restauro*, in *Aelia Laelia. Il mistero della Pietra di Bologna*, pp. 235-236.

Ecco il testo dell'epigrafe, distribuito su 18 linee (10):

*d(is) m(anibus) / Ælia Laelia Crispis / nec vir nec mulier nec andro-
gyna / nec puella nec iuvenis nec anus / nec casta nec meretrix nec
pudica / sed omnia / sublata / neque fame neque ferro neque veneno
/ sed omnibus / nec cœlo nec aquis nec terris / sed ubique iacet /
Lucius Agatho Priscius / nec maritus nec amator nec necessarius /
neque mœrens neque gaudens neque flens / hanc / nec molem nec
pyramidem nec sepulchrum / sed omnia / scit et nescit cui posuerit*

È pressoché impossibile tentare di dare ragione di tutto quanto scritto sull'epigrafe e sull'enigma nello spazio di poche righe, basti pensare che di essa scrissero personaggi quali Atanasius Kircher (11), Ulisse Aldrovandi (12), il succitato Malvasia, Walter Scott (13), Jung; che le è stata dedicata un paio di anni fa una mostra della quale testimonia un bel catalogo curato da Fran-

(10) Riporto quanto scrisse Giancarlo Susini in seguito ad un'analisi autoptica presso il Laboratorio Epigrafico dell'Università di Bologna cui lo studioso e la prof.ssa Angela Donati sottoposero la lastra: «L'esame dell'impaginazione ha dimostrato l'estraneità da qualsiasi modello e la disaffezione da qualunque prassi dell'epigrafia romana antica: sia nella distribuzione delle linee del testo, sia nell'assenza totale di interpunzioni, sia nella rigorosissima distribuzione centripeta del testo rispetto all'asse mediano dello specchio epigrafico, quale risponde indubbiamente a ricerche anche complesse di geometrizzazione degli spazi (sovvieni al riguardo il magistero architettonico dell'Alberti) intensamente perseguite nel tardo Rinascimento, ma non trova riscontro nelle prassi officinali romane, palesemente non conosciute o comunque ignorate. Proprio la ricerca millimetrica della centralità assiale dell'iscrizione, unitamente ad ogni altra considerazione, esclude in maniera categorica qualsiasi proposito di imitare modelli visibili e noti dell'antichità, come esclude qualsiasi influsso culturale od officinale da modelli pur conosciuti della produzione epigrafica romana» (G. SUSINI, *Breve referto d'una autopsia epigrafica su Aelia Laelia Crispis, in Aelia Laelia. Il mistero della Pietra di Bologna*, p. 233).

(11) Il quale offrì una propria interpretazione di *Aelia Laelia* nel suo *Oedipus Aegyptiacus* (A. KIRCHERI *Oedipi Aegyptiaci tomii secundi pars altera*, Romae 1653, pp. 418-420).

(12) L'esegesi portata avanti da Aldrovandi nei *Dendrologiae naturalis, scilicet arborum historiae libri duo* (Bononiae 1668) è ampiamente discussa da JUNG, *Mysterium coniunctionis*, 1, p. 69, all'interno di un lungo paragrafo (*L'enigma bolognese*) del primo capitolo (*I paradossi*) dell'opera: il testo del saggio junghiano è riprodotto, come s'è detto, anche alle pp. 113-155 di *Aelia Laelia. Il mistero della Pietra di Bologna*. L'interpretazione di Aldrovandi merita di essere riportata (trad. di M.A. Massimello) per l'originalità delle conclusioni: «Affermo che Elia Lelia Crispide è stata una delle amadiadi [...] vale a dire una ninfa collegata a una quercia dell'agro suburbano di Bologna, o in essa racchiusa. La ninfa gli apparve nell'aspetto più tenero e allo stesso tempo più arcigno; mostrando, già da circa duemila anni, lineamenti assai mutevoli – alla maniera di Proteo –, accese l'amore di Lucio Agatone Priscio, cittadino bolognese di quel tempo, strappandolo sicuramente al caos, ossia alla confusione detta agatonica, e lo colmò di affanni e tormenti penosi». Parole che suonano come perfetta conferma della «... funzione di esca per tutte le possibili proiezioni che aleggiavano nello spirito di quel secolo» che Jung attribuì all'enigma (*ibidem*, p. 59).

(13) In *The Antiquary* del 1816, Mr. Oldbuck, uno dei personaggi del romanzo, cita tra le proprie pubblicazioni (che lo avrebbero avvicinato ai "mysteries of authorcraft") «a paper in the Gentleman's Magazine, upon the inscription of Oelia Laelia, which I subscribed Oedipus». Il breve passo dell'opera è riprodotto e commentato in *Aelia Laelia. Il mistero della Pietra di Bologna*, pp. 181-182.

co Bacchelli (14); che è stato inoltre edito un libro di racconti contemporanei tutti dall'epigrafe ispirati (15); e che infine l'elenco dei commentatori dell'enigma non smette di crescere ancora oggi, come si può facilmente verificare su alcuni siti web dedicati all'alchimia e ad altre materie più o meno extra-vaganti. Vale la pena citare alcune tra le soluzioni più ardite proposte: Aelia Laelia Crispis e il suo opposto maschile divengono Niobe, la Legge, la Musica, un eunuco, tutte le cose esistenti, l'opera alchemica, il Corpo e l'Anima, il Sole e la Luna, Bafometto, una ninfa silvestre, la canapa, l'idea platonica e molte altre cose ancora... Insomma, la storia degli sforzi esegetici dal XVI secolo ad oggi è talmente lunga e complessa che voglio evitare di aggiungere ulteriori carte alla bibliografia della sua ricostruzione.

È invece necessario fare chiarezza sulle principali vicende della Pietra. Anzitutto dobbiamo aggiungere che essa è accompagnata da una pietra più piccola, conservatasi (m 0,28 × 0,595), che riporta il seguente testo:

*ænigma / quod peperit gloriae / antiquitas / ne periret inglorium /
[ex] antiquato marmore / [hic in] novo reparavit / [Achil]les Volta
senator*

Sappiamo dunque che quella attualmente conservata presso il Museo Civico Medievale di Bologna è una copia del XVII secolo, ma dell'esistenza del modello cinquecentesco abbiamo comunque certezza grazie alle testimonianze di chi l'epigrafe ebbe modo di vedere di persona e la disse collocata nei possedimenti di Achille Volta (16), un omonimo antenato del senatore. Sappiamo anche che l'enigma in forma d'epigrafe circolava in redazioni diverse per tutta la prima metà del Cinquecento e che parallelamente a quella bolognese incisa su pietra – che finirà per prevalere su tutte (evidentemente per l'abilità 'promozionale' del suo ideatore e dei suoi sodali) – vi sono altre sue attestazioni che fanno fede dell'efficacia e dell'interesse suscitato dal-

(14) F. BACCHELLI, *Un enigma bolognese. Le molte vite di Aelia Laelia Crispis*, Bologna 2000.

(15) AA.VV., *Aelia Laelia: un mistero di pietra. Undici racconti gialli*, Reggio Emilia 2000.

(16) Sulla famiglia Volta e sul personaggio Achille si vedano M.L. BELLELI, *Aelia Laelia*, p. 26 n. 11 e M. FANTI, *Casaralta e la sua epigrafe. Dal divertissement umanistico alla riesumazione dei Cavalieri Gaudenti*, pp. 74-82, entrambi in *Aelia Laelia. Il mistero della Pietra di Bologna*.

l'eruditissimo gioco (17). Altri si sono occupati del momento di ideazione dell'enigma, seppure nessuna parola definitiva sia stata scritta; io mi limiterò ad introdurre un elemento sinora trascurato da quanti hanno tentato di datare l'effettiva realizzazione della prima Pietra da cui discese la copia che oggi vediamo e ad offrire degli spunti di riflessione sulla sopraccitata attestazione sarda dell'epigrafe.

Giovanna Perini, in un suo riccamente documentato articolo, propone di anticipare di due o addirittura quattro decenni la «prima testimonianza certa relativa all'enigma nella versione bolognese» (18) e quindi, se ben intendo, la prima testimonianza certa relativa all'incisione su Pietra in quel di Bologna, comunemente considerata «una lettera datata 15 gennaio 1567 indirizzata dall'erudita belga Jan Van Torre all'inglese Richard White» (19), e pubblicata per la prima volta un anno dopo nell'opera che White scrisse in risposta all'amico (20). La studiosa giunge a questa conclusione grazie alla proposta di datazione di un codice miscelaneo già precedentemente noto e segnalato, il ms. 1250 della Biblioteca Universitaria di Bologna, appartenuto ad Achille Volta (quello cinquecentesco, non l'omonimo senatore). Nel manoscritto, alle cc. 283r-293v, è trådito un dialogo tra due cortigiani romani, Dioneo e Antonio. Questi discutono e ragionano tra loro di diverse iscrizioni viste in vari luoghi d'Italia e tra le iscrizioni citate e commentate dai due c'è anche quella di *Aelia Laelia*, che viene così presentata da An-

(17) Sono da menzionare le due attestazioni di una tradizione "milanese" dell'enigma, l'una nel manoscritto Magliabechi XXVIII, 34 della Biblioteca Nazionale di Firenze, l'altra nell'opuscolo a stampa *Expositio Marii L. Michaellis Angeli super illud antiquissimum aenigma Elia Lelia Crispis quod missum ab illis ingenuis academicis mediolanensibus fuit ad celeberrimum Gymnasium patavinum pro verae intelligentiae lumine iandudum expectato. Cum privilegio, Venetii 1548*. Entrambe le versioni presentano tre versi finali che non compaiono nelle versioni bolognesi; ma per non aprire parentesi riguardo un ulteriore capitolo della storia del testo, si rimanda alla lettura di BELLELI, *Aelia Laelia*, pp. 64-66 *et passim* e BACCHELLI, *Un enigma bolognese*, pp. 22-24. Sembra comunque poco convincente l'argomentazione della Belleli (*ibidem*, p. 66) che deduce dalla presenza nel Magliabechiano, copia tarda e parziale della silloge di fra' Giocondo (*excerpta potius continentem quam ipsam syllogem*: così Mommsen in *CIL*, III, p. XXVII), l'esistenza dell'enigma eliano già prima del 1515, anno della morte del frate veronese.

(18) G. PERINI, *Contributo a Malvasia epigrafista: precisazioni documentarie sull'Ælia Laelia Crispis e altre lapidi bolognesi*, in «Arte a Bologna - Bollettino dei Musei Civici d'Arte Antica», 1997, p. 117.

(19) *Ibidem*.

(20) *Aelia Laelia Crispis. Epitaphium antiquum quod in agro Bononiensi adhuc videtur; a diversis hactenus interpretatum varie: novissime autem a Ricardo Vito Basinstochio, amicorum precibus explicatum*, Patavii 1568.

tonio/Antino (21): «ho visto fuor di Bologna un quarto di miglio nel campanile di un beneficio di Messer Achille Volta un fantastico epitaphio quale el cappellano del loco diceva essersi trovato al suo tempo lì fabricandosi et esser antico, ma anchora non so né posso intendere. Vorrei che tu lo dichiarassi percioché dice così...». Segue il testo della iscrizione, identico (22) a quello trådito dalla Pietra di Bologna.

La Perini propone di datare il dialogo «in modo abbastanza preciso, sulla base di indizi interni, ad un periodo che va tra il 1535 e il 1544» (23) e questo, insieme alla presenza dell'enigma nella versione bolognese in un altro manoscritto della Biblioteca Universitaria di Bologna (24) appartenuto anch'esso ad Achille Volta, la porta ad affermare che le «versioni manoscritte della Biblioteca Universitaria sono almeno due, se non addirittura quattro decenni anteriori» alla «prima testimonianza certa relativa all'enigma nella versione bolognese», ossia la lettera di van Torre del 1567 e che esse «visto il loro rapporto di precedenza cronologica anche rispetto alla versione milanese, contribuiscono a riaprire la questione dell'autenticità dell'epigrafe, o, per meglio dire, della sua datazione».

In realtà la datazione proposta dalla Perini è da riferirsi non al manoscritto e neppure al *Dialogo* in esso contenuto, bensì al modello di questo. Franco Bacchelli segnala infatti come quello bolognese sia «il rimaneggiamento – composto probabilmente da un bolognese amico del Volta dopo il 1550, anno della costruzione del giardino di Casaralta – di un altro componimento più antico intitolato *Dialogo delle goffe iscrizioni* conservato per intero [...] solo nel cod. 2994 della Biblioteca Riccardiana di Firenze» in cui è presente una redazione dell'enigma, che però «vien presentata come proveniente da una chiesa di Milano ed al posto di

(21) La Perini scioglie l'indicazione *Ant.* del manoscritto relativa al personaggio che interloquisce con Dioneo in *Antino*: Bacchelli propende per Antonio.

(22) Le uniche differenze sono una *c* di meno nel nome dell'uomo (*Prisius* e non *Priscius*) e una di troppo in *necl[essarius]*.

(23) PERINI, *Contributo a Malvasia epigrafista*, p. 116: «il *terminus post* è fornito dall'allusione ad una passeggiata per Civita Castellana fatta da uno dei due interlocutori in compagnia di Paolo III, presumibilmente durante il primo viaggio ufficiale del papa a Perugia; il *terminus ante* si ricava dal fatto che il poeta Molza, morto nel 1544 e di cui i due interlocutori si dichiarano "molto domestici", è ancora ben vivo».

(24) Ms. 400. Il codice è descritto in dettaglio alle pp. IX-XIV di J. SANNAZARO, *De partu Virginis*, a cura di C. Fantazzi - A. Perosa, Firenze 1988; ulteriore bibliografia in G. PERINI, *Raffaello e l'antico: alcune precisazioni*, in «Bollettino d'arte» 1995, p. 129, n. 5.

Aelia Laelia Crispis c'è una certa Caterina Ghiringhelli, una dama proveniente da una ricca famiglia di mercanti di origine ticinese» (25).

Basandosi anch'egli su indizi interni al testo (26), Bacchelli data questo dialogo intorno al 1538, datazione che non confligge con quella proposta dalla Perini (1535-1544) che è però da riferirsi soltanto al *Dialogo* del codice riccardiano e non al manoscritto bolognese (27). Quanto poi al ms. 400 della Biblioteca Universitaria di Bologna, esso attesta unicamente il fatto che Volta conobbe l'enigma ben prima della sua decisione di farne realizzare l'incisione su pietra e che presumibilmente ne venne a conoscenza durante il proprio soggiorno romano. In definitiva, sembra che relativamente alla comparsa a Bologna della lapide di *Aelia Laelia* possa ancor oggi considerarsi valido il termine *post quem* indicato da Bacchelli, ossia il 1550, l'anno di rifacimento del complesso di Casaralta ad opera del priore Achille Volta (28). Vi è però, si è accennato sopra, un altro elemento che porta indietro di diversi anni il *terminus ante* per il marmo bolognese; elemento che è stato del tutto trascurato dagli studi sull'epigrafe di Aelia Laelia.

Tra i diversi testimoni dell'enigma citati nel *CIL* compare un "codice Waelscapple". Il testo non è riportato per esteso ma, giacché si allontana minimamente da quello bolognese, ne vengono soltanto elencate le differenze: manca la *adprecatio* D. M. agli dei Mani, ha grafie *androgena* per *androgyna*, *Agato Priscus* in luogo di *Lucius Agatho Priscius*, *merens* e non *moerens*;

(25) Eccone il testo come si legge nel facsimile pubblicato in BACCHELLI, *Un enigma bolognese*, p. 43: *Caterina G.bireinghella nec mulier, nec vir <nec> A<n>drogena nec puella nec anus nec meretrix nec casta nec pudica, sed omnia. Sublata nec peste nec veneno nec ferro, sed omnibus. Nec aquis nec terris nec c<o>elo iacet, sed ubique. Franciscus Ghiringhellus nec maritus nec amator nec flens nec gaudens scit et nescit cui posuerit.*

(26) BACCHELLI, *Un enigma bolognese*, p. 28, n. 23: «La data del *Dialogo* si ricava dal fatto che alla fine dell'operetta si menziona Simone Tornabuoni quale Commissario Ducale a Pistoia. Ora il Tornabuoni [...] ricoprì tale carica solo negli anni 1537-1538».

(27) È evidente che la Perini – che ringrazio per la sollecitudine e cortesia dimostrata nel fornirmi copia delle sue pubblicazioni riguardanti *Aelia Laelia* – non poté giovare delle argomentazioni di Bacchelli, edite alcuni anni dopo l'articolo *Contributo a Malvasia epigrafista*.

(28) BACCHELLI, *Un enigma bolognese*, p. 29, n. 29, riporta il testo di una iscrizione da L. SCHRADER, *Monumentorum Italiae, quae hoc nostro saeculo et a Christianis posita sunt, libri quattuor*, Helmaestadii 1592, pars secunda, cc. 76r-v. Eccone le prime righe: «Achilles Alexandri filius Volta a Clemente VII in Collegium Fratrum Gaudentium cooptatus domum ad aedem Mariae cum porticu et viridariis, item hortum et deambulationes cum ornithone et leporario, aquis salientibus et piscina ad revocandam collegii memoriam Fratrum commoditati fecit assignavitque 1550...». Lo studioso ne deduce che la prima lastra bolognese con inscritto il testo dell'enigma fu incisa dopo il 1550, anno dichiarato dei lavori di costruzione o ampliamento degli edifici intorno alla chiesa di S. Maria di Casaralta.

tutte varianti di natura puramente grafica, pressoché ininfluenti dal punto di vista testuale. Soprattutto, il codice indicherebbe la collocazione dell'epigrafe *extra portam vulgo Mascarellam*, e più precisamente *in hortis vel aedibus Volta*: non c'è dubbio quindi che si riferisca alla prima pietra bolognese. La bibliografia relativa all'enigma da me consultata non offriva altre indicazioni: M. L. Belleli sintetizza le differenze tra il testo dell'epigrafe di Waelscapple e quelle di Bologna, ma non si spinge oltre. Non ho potuto prendere diretta visione del manoscritto, ma le indicazioni fornite dal *CIL* negli indici degli autori premessi a diversi volumi dell'opera consentono di ricostruire con buona esattezza un quadro d'insieme di questo importante testimone. Nel nono volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, nell'*Index auctorum*, alla voce "Maximilianus Waelscapple sive Waelscapplen", il codice è indicato come silloge «antiquarum inscriptionum urbis collectanea MDLIII»: il 1554 è dunque la data apposta alla raccolta epigrafica. Il manoscritto comprende «titulos... undecumque sumptos ex Italia, Gallia, Hispania quoque nullo ordine diversisque temporibus conscriptos». La nostra epigrafe si trova al f. 132 (29) ed è vergata da una prima mano; nel codice ne occorrerebbero infatti due o tre diverse, delle quali la prima trascrive perlopiù attingendo da fonti edite, la seconda dalle schede di Martinus Smetius ed altri. Se davvero, come afferma Mommsen, Waelscapple non vide di persona alcun'iscrizione, allora la ricerca dovrebbe di necessità estendersi alle fonti cui egli ricorse per la composizione della sua raccolta, a quei *schedismata* di cui Mommsen scrive e di cui offre un dettagliato elenco; ma i soli dati che abbiamo riportato consentono comunque di indicare il 1554 quale data cui fare riferimento per parlare di una "prima attestazione certa" dell'esistenza a Bologna della incisione su pietra dell'enigma, di ben tredici anni antecedente quella di Jan van Torre sinora accettata come tale, che in ogni caso è preceduta anche dalla nuova testimonianza che qui porto, quella sarda, databile con assoluta certezza al 1559.

Siamo così arrivati all'ultimo punto, vale a dire in quale rapporto possa porsi l'*Aelia Laelia 'Sardoa'* con quella bolognese.

Non è da escludersi a priori che l'epigrafe, come Parragues

(29) Il prof. H. Solin mi ha gentilmente segnalato che l'epigrafe eliana si troverebbe al f. 132 del cod. Berolinensis 61 s e non al f. 135 del cod. Berolinensis 61 g, come affermato da Mommsen e Bormann.

afferma, possa essere realmente esistita anche a Cagliari; piuttosto, nell'impossibilità di una simile verifica, uno sguardo al testo ci rassicura del fatto che quella sarda appartiene al ramo bolognese della tradizione e che essa può, come io credo, discendere da una visione diretta della prima pietra fatta realizzare, come risulta, da Achille Volta. Lo suggeriscono sia la vicinanza nel tempo, ché solo pochi anni le separano, sia le discrepanze tra i due testi, tutte giustificabili sulla base di una trascrizione 'mnemonica' da parte di chi ebbe occasione di conoscere la Pietra di Bologna.

Il tetrastico poi – a quanto ci risulta originale e composto per l'occasione – è di buona fattura, abile gioco di incastri tra tessere classiche o classicheggianti; il virgiliano *superare Phoebum* (Verg. *ecl.* V 11: *Quid si idem certet Phoebum superare canendo?*) si accompagna all'imitatissima clausola egualmente virgiliana *responsa Sibyllae* (*Aen.* VI 44), mentre *aenigmata solvas* è esemplato su Giovenale (VIII 50: *veniet de plebe togata / qui iuris nodos et legum aenigmata solvat*) e così diversi altri echi ed ascendenze sono rintracciabili; è però il secondo verso a presentare una curiosa e perlomeno sospetta coincidenza: esso richiama infatti assai da vicino il secondo verso del carne Priapeo 38 (*Natura est quoniam semper aperta mihi*), dove evidentemente la parola *natura* non si riferisce al mondo fenomenico tutto ma ad un preciso particolare anatomico. Il richiamo, come dicevo, è suggerito sia dalla perfetta corrispondenza dispositiva dei tre membri *natura-aperta-mihi/tibi* che, cosa ancor più singolare, dall'identità tra le strutture prosodiche dei pentametri. Potrebbe forse trattarsi di un ennesimo gioco nel gioco, quasi un compiaciuto azzardo dell'autore nel voler adombrare la sfrenata licenza verbale del componimento sotto le eleganti fattezze dei distici che invitano alla decifrazione dell'enigma, non dimentichiamolo, la massima autorità religiosa del capitolo di Cagliari.

In ogni caso il tetrastico è opera di un buon versificatore, colto conoscitore di poesia classica e di quella a lui contemporanea.

La qualità dei versi, la professione medica, la passione antiquaria, insieme al legame con la città di Bologna del latore di enigma e distici mi ha portato a suggerire altrove il nome di Gavino Sambigucci (30), un medico sassarese sicuramente attivo

(30) Le scarse notizie in nostro possesso sono ancora quelle già note a P. TOLA, *Dizionario*

a Bologna negli anni in cui venne realizzato il falso di Achille Volta nonché membro dell'Accademia Bocchiana (31), il «più significativo circolo umanistico bolognese contemporaneo alle riunioni che si dovevano tenere a Casaralta» (32) sotto gli auspici del Priore Volta. Sambigucci è ricordato dai suoi contemporanei come abile versificatore (33), e doveva essere ben inserito negli ambienti intellettuali cittadini se nel 1556, ultima data certa della sua biografia, egli fu incaricato di tenere il discorso di riapertura dei lavori dell'Accademia, pronunciando un commento al simbolo CII delle *Symbolicarum Quaestiones* di Achille Bocchi (34), raffigurante l'impresa dell'Accademia, che consisteva nella figura simbolica di Hermatena, ossia l'unione di Hermes ed Atena, *nec vir nec mulier nec androgena*, sarei tentato d'aggiungere...

So per certo che gli epigrafisti cercherebbero altrove, con altri mezzi e strumenti, di venire a capo delle complesse vicende dell'epigrafe di *Aelia Laelia*; da parte mia, di un non epigrafista intendo, spero di aver fornito elementi che possano invitare ad un riesame critico di questo misterioso capitolo dell'antiquaria cinquecentesca.

biografico degli uomini illustri di Sardegna, Torino 1837-39, II, pp. 155-159, s.v. *Sambigucci* (Gavino). Ulteriori indicazioni bibliografiche nel citato articolo (cfr. *supra*, nota 2) DEROMA, *Anton Parragues de Castillejo*, pp. 141-144.

(31) Venne fondata da Achille Bocchi con finalità filologiche ed editoriali analoghe a quelle della Aldina di Venezia; non conosciamo la data esatta della sua istituzione, che Maylender colloca nel 1546 (M. MAYLENDER, *Storia delle Accademie d'Italia*, Bologna 1926-1930, I, p. 452); altri studiosi ipotizzano un termine *post quem* più alto, come K. PINKUS, *The Symbolicae Quaestiones of Achille Bocchi: Humanist Emblems and Counter Reformation Communication*, New York 1990, p. 118. Le attività cessarono presumibilmente dopo la morte di Bocchi, avvenuta il 6 novembre del 1562 (così G. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna 1781, II, rist. anastatica Bologna 1965, p. 225).

(32) BACCHELLI, *Un enigma bolognese*, p. 42.

(33) I due giudizi che certo contribuirono ad alimentare positivamente la reputazione poetica di Sambigucci furono quello di Giovanni Francesco Fara che lo dice *medicus, philosophus et poeta praestantissimus* ed aggiunge che egli avrebbe dato *maiora sui acerrimi ingenii testimonia* se non lo avesse colto una *immatura mors* (J. F. FARAE, *De rebus Sardois* IV, in *Opera* III, a cura di Enzo Cadoni, Sassari 1992, p. 298: «...Gavinus Sambigucius Sassarenis medicus, philosophus et poeta praestantissimus, edidit librum in Hermatenam Bochiam [Cadoni: *Bochiani*], *maiora sui acerrimi ingenii testimonia* editurus, si *immatura mors eum cum eius **** [lacunam statuit Cadoni]* non eripuisset») e quello di Gerolamo Araolla che lo definisce proprio maestro durante l'apprendistato poetico e lo sceglie quale guida nelle sue visioni di dantesca memoria (G. ARAOLLA, *Rimas diversas spirituales*, ed. M.L. Wagner, Dresden 1915). Da questi autori in avanti il giudizio sul poeta sassarese e l'associato lamento per la perdita della sua produzione in versi diviene un cliché ripetuto acriticamente da quanti scrissero sulla letteratura sarda del '500: posso in questa sede anticipare d'aver individuato un sonetto sinora sconosciuto di Sambigucci, composto nel 1556 e dedicato ai bolognesi Giasone, Pompeo e Camillo Vizzani, oggetto di uno studio di prossima pubblicazione: A. DEROMA, *Nota a Gavino Sambigucci, poeta*, in «Archivio Storico Sardo», in cds.

(34) A. BOCCHI, *Symbolicarum Quaestionum libri quinque*, Bononiae 1555.

Infine, prima di concludere, vorrei porre un'ultima domanda ancora.

Quali altre vie avrà percorso Aelia una volta giunta nelle Fiandre nelle mani del destinatario della lettera di Anton Parragues de Castillejo? Arrivò sino a Juan Paez de Castro, che magari la trascrisse a sua volta, coinvolgendo altri aspiranti solutori dell'arcano?

Io non posso, almeno per ora, fornire una risposta, ma in questo caso, credo che una resa *sub condicione*, giacché conto di tornare presto sul tema, sia il modo migliore di chiudere questo mio intervento; un omaggio, diciamo così, alla straordinaria energia e fortuna creativa degli ideatori, un riconoscimento dovuto al fascino che io pure ho di buon grado subito non appena entrato a far parte del plurisecolare gioco conosciuto come enigma di Aelia Laelia o della Pietra di Bologna.